

## Recensioni

*Byzantinische Epigramme in inschriftlicher Überlieferung*, I, *Byzantinische Epigramme auf Fresken und Mosaiken*, erstellt von Andreas Rhoby, Wien, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, 2009 (Veröffentlichungen zur Byzanzforschung 15), pp. 504. [ISBN 9783700161066]

A ogni studioso è noto il contributo fondamentale che le ricerche di Wolfram Hörandner hanno dato alla comprensione dell'epigramma bizantino: è dunque perfettamente naturale che sia stato proprio lui a promuovere un ampio progetto finalizzato all'edizione critica, con traduzione tedesca e commento, della miriade di «byzantinische Epigramme in inschriftlicher Überlieferung» giunti fino a noi. Questo è il primo dei quattro volumi in cui dovrebbe articolarsi il progetto, che vede affiancarsi a Hörandner i suoi allievi Andreas R(hoby) e Anneliese Paul – anche loro bizantinisti affermati e di solidissima competenza. La raccolta includerà epigrammi su supporti materiali di varia natura, tra cui icone, avori, tessuti ed altro: rimangono esclusi i testi metrici su sigillo, che costituiscono una categoria a sé e sono oggetto di un progetto specifico (cfr. R., p. 50 n. 123, con riferimento ai lavori di Alexandra-Kyriaki Wassiliou-Seibt; la studiosa ha ora pubblicato la prima parte del *Corpus der byzantinischen Siegel mit metrischen Legenden*, von Alpha bis inklusive My, Wien 2011, anch'essa un'opera di primaria importanza).

Il volume comprende gli epigrammi databili tra il 600 e il 1500; testi propriamente post-bizantini non sono fatti oggetto di studio autonomo, ma R. non manca di citarli, quando è opportuno (cioè abbastanza spesso), come attestazioni della fortuna e del riuso tra il XVI e il XIX secolo degli epigrammi da lui pubblicati. In effetti, molte delle iscrizioni metriche conservate dagli affreschi bizantini ci sono note da una pluralità di fonti – dipinti di varie epoche, ma anche icone o altri oggetti, nonché occasionalmente trascrizioni su manoscritti – che rende particolarmente complesso il lavoro dell'editore. È possibile rendersene conto dalle pagine che R. dedica, ad es., agli epigrammi 21, 28-29, 104-104a, 129, 201, 218, 249; e se la diffusione dell'epigr. 195 è circoscritta a varie chiesette della Cappadocia, il dossier fornito da R. per l'epigr. 3 e quello, ancor più impressionante, per l'epigr. 230 sono esempi eloquenti di quale ampia circolazione questi testi potessero avere nel mondo bizantino (e post-bizantino). Molti di essi sono inoltre riportati anche nella Ἐπιγραφαὶ τῆς ζωγραφικῆς τέχνης del monaco e pittore greco Dionisio di Phourna (ca. 1670-ca. 1745), testo ben noto agli storici dell'arte ma molto meno agli studiosi di letteratura (R. fa riferimento all'edizione di A. Papadopoulos-Kerameus, St. Petersburg 1909, e al recente volume di G. Kakavas, *Dionysius of Fournà*, Leiden 2008; può servire anche la traduzione inglese annotata di P. Hetherington, *The Painter's Manual' of Dionysius of Fournà*, London 1974): una sorta di 'tradizione indiretta' dei nostri epigrammi, recentior sì, ma non sempre *deterior*, come l'apparato di R. mostra in vari casi. In questo groviglio di testimonianze eterogenee R. si sa districare assai bene, sfruttando i materiali utili e relegando nel commento, senza però passarli sotto silenzio, quelli meno utili.

Alcuni di questi epigrammi sono trasmessi anche per via letteraria, cioè corrispondono a passi di Cristoforo Mitileneo, di Teodoro Prodromo, di Giovanni Geometra, di Michele Psello (o di carmi a lui attribuiti), e via dicendo. Spesso si tratta di nient'altro che di riusi pedissequi di modelli noti e prestigiosi; a volte, tuttavia, l'affresco può fornire qualche elemento utile per la comprensione del testo letterario. È il caso, credo, dell'epigr. 10 (Kurbino, Macedonia, a. 1191),

ὁ Χ(ριστὸς) ἐν σοί, χα[ί]ρε, μῆτε]ρ τοῦ Λό[γου]  
ὡς εἶπας αὐτός, Γαβριήλ, γένοιτό μοι,

che corrisponde ai vv. 2-3 di [Psell.] *carm.* 83 Westerink, grazie ai quali gli editori hanno potuto integrare le lacune dell'affresco. R. si esprime con lodevole prudenza, ma io non posso fare a meno di pensare che quella tramandataci nel dipinto sia la versione originaria dell'epigramma, e che il v. 1 dello ps.-Psello, ὁ χαιρετισμὸς ἢ καθάρσιος χάρις, sia un'aggiunta successiva, una sorta di commento marginale intrufolatosi in un testo che funzionava benissimo senza di esso.

Alle pp. 18-36 c'è il prospetto delle opere citate in forma abbreviata (un solo appunto: per indicare la farraginosa *Appendix* epigrammatica di E. Cougny, Parisii 1890, sarebbe meglio usare il convenzionale *App. Anth.* piuttosto che un *Epigr. Anth. Pal.* che facilmente genera confusione con l'*Anthologia Palatina*); molta altra bibliografia è menzionata nel commento ai singoli epigrammi. R. padroneggia una *Sekundärliteratur* ricchissima, che colpisce per la varietà sia linguistica (molti, come è facile immaginare, i titoli neogreci e slavi, né mancano quelli albanesi) sia tematica: un lavoro come questo richiede di spaziare su numerosi campi (archeologia, epigrafia, iconografia, storia dell'arte, agiografia, storia letteraria), e R. si mostra perfettamente preparato alla bisogna.

La *Einleitung* (pp. 37-72) offre una sintesi chiara e aggiornata sulle caratteristiche dell'epigramma bizantino e sulla terminologia che lo concerne; una panoramica sullo stato degli studi, in cui spiccano giustamente i nomi di Hörandner, Lauxtermann, Vassis, Kominis; una presentazione del progetto editoriale di cui il volume fa parte (l'osservazione, a p. 49, sulla necessità di accostarsi a questi testi con un'adeguata preparazione filologica non può che trovarmi d'accordo!) e dei criteri che ad esso presiedono; uno sguardo d'insieme sulla lingua e sulla metrica di questi epigrammi, rimandando ovviamente per i singoli problemi alla trattazione specifica che l'editore fornisce nel commento a ciascun testo. Credo che a un'introduzione non si potesse, onestamente, chiedere di più.

Segue l'edizione commentata, che comprende 260 epigrammi su affresco (benché il numero dei carmi in quanto tali sia un po' più basso, poiché alcuni di essi compaiono identici o lievemente variati in più dipinti) e 18 su mosaico (caratterizzati dalla sigla M: dunque M1, M2, etc.), ordinati giustamente secondo un criterio geografico. Di un certo numero di testi R. fornisce qui l'*editio princeps*. Molti altri erano sì editi, ma solo in pubblicazioni difficili a reperirsi e comunque a carattere antiquario e storico-artistico, così che perfino nei ricchissimi *Initia carminum Byzantinorum* di I. Vassis non se ne trovava traccia (cfr. l'indice di R., pp. 407-410). Già aver recuperato questa sfuggente galassia – anzi, nebulosa – di epigrammi all'attenzione degli studiosi sarebbe un merito non da poco. Tuttavia R. non si limita alla compilazione, bensì affronta i testi con competenza, acume filologico e impegno esegetico, al punto che molti di essi si presentano qui in una veste editoriale del tutto nuova.

L'editore propone un gran numero di ottime congetture e integrazioni: cfr. 1, 6 χριστωνύμων (il nesso χριστώνυμος λαός è assai diffuso in letteratura bizantina: cfr. Jo. D. *imag.* III 42, p. 143 Kotter; Phot. *epist.* 1, 510 Laourdas - Westerink; Io. Maurop. *epist.* 26, 80-81 Karpozilos; Theod. Prodr. *carm. hist.* 15, 59, etc.), 5, 15 ἀποστιλβούντα (proposto solo *dubitanter* in apparato, presumo perché il raro ἀποστιλβώ non ci è noto al di fuori di anon. *AP* VII 339, 7 e dei tre passi più tardi citati nel *Lexikon zur byzantinischen Gräzität, s.v.*), 5, 22 [εἰς ἀντ]αμοιβήν, 18, 2 διάρρυτον, 24, 15 ἐ]π[ά]γη, 70, 5 δό[μον ἀνεγείρας ἐκ βάθρων (ai paralleli citati alla n. 367 si aggiunga *App. Anth.* III 262, 4 Cougny ἐκ βάθρων ἀνεγείρεν κρουνοὺς τοῦσδε ἅπαντας, anch'esso di età bizantina, benché lì non si tratti di edifici bensì di scavo di pozzi), 84, 6 σ[ά]λον], 144, 2 ταύτην μητέρα], 175, 9 καὶ τῷ (prudentemente lasciata in apparato, ma assai attraente), 179, 2 ἀφραδὲς(ς) στόμα (per cui cfr. anche Gr. Naz. *carm.* I 2, 14, 120 γλώσσαν ἐφημερίων... ἀφραδέων), 187, 10 θεόπτης ο θεόπτης, 194, 2 ἀνύψωσ' (il passaggio dalla terza alla seconda persona non è un problema, anzi doveva essere una ricerca di *varietas* stilistica, cfr. R. p. 283), 220, 1 <αύτην>, ed altre ancora. A 200 è a mio avviso palmare οὔτος, così come lo sono a 123, 1 <πά>γην, suggerito a R. da Hörandner e da Johannes Koder, ed a 175, 10 εὐεργέτις di Erich Trapp.

In un'opera di questo respiro è inevitabile che qualche svista ed omissione si verifichi. Per 55 è bene informare il lettore che il testo adottato da R. corrisponde a quello della tradizione manoscritta di Cristoforo Mitileneo, e per 82, 1 è necessario precisare se il dipinto, peraltro rovinato, abbia ΤΟΥ o ΤΟ. In 207, 1-2 i dati riportati nell'apparato critico mostrano che nel testo c'è una disposizione erronea delle parentesi quadre; e riguardo al v. 1, il codice dell'*Anthologia Palatina* ha ἐπολκάδος (come si legge nell'appar. dell'edizione di Stadtmüller, menzionata da R., ma anche in quella di Waltz e negli *addenda* di quella di Beckby, p. 701). In 186, 7 l'integrazione ἐ[φύ]εν, che R. sembrerebbe attribuirsi, era stata in realtà già proposta dall'*editor princeps* (A. Jacob, *L'inscription métrique de l'enfeu de Carpignano*, «Rivista di Studi Bizantini e Neoellenici» n.s. 20-21, 1983-84, 117), che peraltro la scartava preferendo ἐ[ξ]ῆλθ]εν dal momento che in base alle tracce «la seconde lettre du verbe ne peut être qu'un zêta ou un ksi» (il contesto favorirebbe un verbo come ἐκπέτομαι, ma nessuna forma di esso si adatterebbe alle lettere finali). Lo stesso avviene per M7, in cui Θ(ε)ὺν non richiede l'indicazione «scripsi» poiché era stato già ipotizzato dai primi editori e sancito definitivamente da Kaibel (*ap. P. Batiffol*, «Byzantinische Zeitschrift» 4, 1895, p. 345). Non ho compiuto una ricerca sistematica di eventuali altre *falsae adscriptiones*, ma mi stupirei se risultassero esservene molte; e comunque il volume ha ben altri motivi d'interesse per il recensore.

In alcuni casi si può tentare una soluzione diversa, con la consapevolezza metodologica del tipo di testi con cui abbiamo a che fare.

Nell'epigramma 1 (Mborje, Albania, a. 1389/90), i primi due versi recitano

ἄναξ ἄναρχε, Χ(ριστ)έ μου, Λόγε,  
δέδεξαι κάμου τὴν οἰκτρὰν ἱκεσίαν.

Papadopoulos-Kerameus proponeva di restituire il metro integrando al v. 1 Χ(ριστ)έ <Χ(ριστ)έ> μου, Λόγε: facile aplografia da una scrittura abbreviata XEXE. L'epigramma ha una metrica assai approssimativa (solo i vv. 2 e 7 sono normali dodecasillabi), e giustamente R. confina la proposta all'apparato. Tuttavia, nel caso che si debba emendare, leggerei piuttosto Χ(ριστ)έ μου, <Θεοῦ> Λόγε: la spiegazione paleografica sarebbe parimenti agevole, una quasi-aplografia da ΜΟΥΘΥ, e Θεοῦ Λόγε, nesso diffuso anche nell'innografia e nella prosa bizantina, è ben attestato in clausola di trimetri e di dodecasillabi: cfr. Gr. Naz. *car. m.* II 1, 3, 1; II 1, 11, 1946; II 1, 12, 258; II 1, 66, 1, Io. Maurop. *car. m.* 81, 14; 89, 1 = 90, 1 = 90, 31, Christ. Mityl. *car. m.* 5, 1 Kurtz, *Chr. Pat.* 817, Mich. Chon. *in crucifix.* 14 (II p. 394 Lambros), Nect. Casul. *car. m.* 2, 1 Gigante (esemplato, come nota l'editore, su Christ. Mityl. *l. c.*), Nic. Hydrunt. *car. m.* 9, 1 G., al. (anche in testi pressoché subletterari: cfr. gli epigr. 3, 1 e 8, 3 della silloge di R., o i nr. 186, 2; 893; 1099; 1207, 2 del citato *Corpus* dei sigilli metrici della Wassiliou-Seibt, o i dodecasillabi aggiunti da uno scriba dopo il v. 890 del commento metrico ai *Salmi* attribuito a Psello, vd. L. G. Westerink, *Michaelis Pselli poemata*, Stuttgart-Leipzig 1992, pp. XXVIII e 366-367). Particolarmente simile al nostro passo, che potrebbe anche costituirne un riecheggiamento, è Theod. Stud. *car. m.* 20, 3 Speck κάμοι παράσχου, Χριστέ μου, Θεοῦ Λόγε κτλ.

Ciò induce a riconsiderare anche l'epigramma 8 (Banjane, Macedonia, ca. 1307-20: è l'affresco riprodotto anche nella copertina del volume), edito così da R.:

ὄρας, θεατά, τὴν μανί(αν) Ἡρώδ(ου)  
ἐλεγχόμενο(ς) μὴ θέλ(ων) <ἐπιστρέψαι>  
τ(ὴν) ἐμ(ὴν) κάρ(αν) τέμηκ(ε), ὧ̄ Θ(εο)ῦ Λόγε.

Al v. 3 l'editore espunge ὧ̄ *metri causa*, notandone l'omissione anche in Dionisio di Phourna e ritenendolo un errore dell'artista, che poteva avere in mente un verso come quello dell'epigr. 3, 1 che ricorre con lievi varianti in diversi affreschi ed icone. Questo è ben possibile: tuttavia la clausola ὧ̄ Θεοῦ Λόγε è attestata più volte anche in letteratura 'alta' – così nei già citati passi di Gregorio Nazianzeno (tranne II 1, 11, 1946), del *Christus Patiens* e di Cristoforo di Mitilene, nonché del più tardo e periferico Nettario di Casole –, e non escluderei che essa risalisse all'autore dell'epigramma, così da leggere τ(ὴν) ἐμ(ὴν) κάρ(αν) τέμηκ(ε)<ν>, ὧ̄ Θ(εο)ῦ Λόγε. La svista del pittore sarebbe allora l'aggiunta dell'articolo, la cui assenza non risulterebbe affatto insolita in testi di questo tipo, così come in generale in poesia.

Nell'irregolare epigramma 24 (Ohrid, Macedonia, a. 1321/2) il v. 9 si presenta con 14 sillabe:

νεανίας ἄριστος δορυτής κ(αὶ) τοξότης.

R. giustamente rifiuta l'integrazione νεανίας <τε> di Kissas, mirante a creare un verso politico, e individua nel primo emistichio le tracce di un regolare dodecasillabo guastatosi nella parte finale. In questa prospettiva mi domando se all'origine vi fosse un verso come νεανίας ἄριστος δο(υ)ρὶ καὶ τοξῶ, anche se si esiterà ad emendare il nostro testo, tanto più che ciò eliminerebbe lo *hapax* δορυτής (vd. R., p. 104; nessuna riserva invece sulla penultima sillaba lunga, che in questo carme compare ai vv. 5, 6, 7, 10).

Vi sono altri casi in cui un dodecasillabo sarebbe facilmente riconducibile a un trimetro giambico di stampo classico, o, per dirla con Tzetzes, un trimetro ἄτεχνος a uno τεχνικός (cfr. G. Pace, *Giovanni Tzetzes. La poesia tragica*, Napoli 2011<sup>2</sup>, pp. 31-39). Ad esempio, l'epigramma 25 (Ohrid, ca. 1345),

εἰ τῆς ἄνω βούλοιο τυχεῖν πατρίδος  
ὄλον σεαυτ(ὸν) ἀλλοτριῶσον βίου·  
θνήξων πρὸ θανῆς ἀσμένως θλίψεις δέχου,

ha una struttura metrica abbastanza classicheggiante: l'eccezione più vistosa è il secondo emistichio del v. 1, ma se si trattasse di un testo conservato dalla tradizione manoscritta più d'uno di noi filologi sarebbe tentato di regolarizzarlo in πατρίδος τυχεῖν (presupponendo che l'inversione si fosse prodotta come *vitium Byzantinum*, ossia ricerca della parossitonesi finale). Ancora diverso il caso dell'epigramma 67 (Megara, Grecia, XIII/XIV sec.), βήματι Πιλάτου παρίστασθαι θέλων, che non è regolare nemmeno come dodecasillabo, al punto che la sua stessa natura metrica rimane in dubbio: R., p. 145 n. 356, segnala la proposta di Lauxtermann πᾶρ' ἴστασθαι (che almeno restituirebbe la cesura B7), si potrebbe anche pensare a un originale παρίστασθαι Πιλάτου βήματι θέλων (con una più evidente allitterazione prima della cesura). Ovviamente si dovrà precisare cosa intendiamo per 'originale': in alcuni casi non si tratterà di una redazione genuina di un passo poi corrotto dall'insipienza del pittore o dell'incisore, bensì più probabilmente di una fonte, di un modello da cui l'estensore dell'epigramma ha preso l'avvio per riscrivere a modo suo (magari guastando il metro). Proprio la suddetta tendenza al riciclaggio di materiali di questo genere ci induce da un lato a non escludere l'ipotesi di un modello più corretto, dall'altro a non voler normalizzare i testi, da esso forse derivati, di cui disponiamo. A volte, comunque, si toccano con mano i rischi di un'eccessiva normalizzazione (da cui R. giustamente si tiene lontano). Nell'epigramma 179 (Me-teore, Tessaglia, a. 1366/7),

τίς σου τὸν χιτῶνα, Σ(ῶ)τερ, διεῖλεν;  
ἄφρων ἀνὴρ, Ἄρειος, ἀφραγέ(ς) στόμα,  
τ(ῆς) π(ατ)ρικῆς δόξης με δεικνύων ξένον,

se i vv. 2-3 sono di buona fattura (si notino anche le allitterazioni), il v. 1 è ametrico: sarebbe facile pensare ad una corruttela da, p. es., τίς σου διεῖλε τὸν χιτῶνα, <Χριστέ μου>. Invece non è così: R., p. 263, rileva che «das Epigramm ist eine Nachahmung des im Pentekostarion fixierten Textes für den Abendgottesdienst am Sonntag der 318 Väter von Nikaia», in cui si trova identica la frase del v. 1. Per il nostro autore, l'aderenza al modello liturgico è stata più forte della ricerca di eleganza formale.

L'epigramma 74 (Apodoulou, Creta, XIII sec.),

ὄρᾳς μ' ἔφ[ι]π<π>ον πρὸς μάχην ἐναντίων  
ξίφηφόρον· δόρατι καθωπλισμένος  
ἔφορος εἰμὶ τῆς μονῆς τῆς ἐνθάδε·  
εἴ τις βουληθ[ῆ] τοῦ ἀδικῆσαι ᾧδε  
στρέψω κατ' αὐτοῦ τὸ δόρυ κ(αὶ) τὸ ξίφος,

guadagnerebbe forse in eleganza se correggessimo l'ultima lettera del v. 2 e ritoccassimo l'interpunzione così: ὄρᾳς μ' ἔφ[ι]π<π>ον πρὸς μάχην ἐναντίων, / ξίφηφόρον, δόρατι καθωπλισμένον. / ἔφορος εἰμὶ κτλ. (il tricolon sarebbe conforme ai canoni della tradizione retorica, e il v. 2 corri-

sponderebbe alla menzione di lancia e spada assieme al v. 5). Ma il testo è perfettamente accettabile, e un intervento del genere non lo proporrei se non *dubitanter* in apparato.

Riguardo ai primi due versi dell'epigramma 66 (Markopoulon, Attica, XIII sec.), sulla Trasfigurazione, corrispondente a [Psell.] *carm.* 73 Westerink,

ἔσωθεν ἐξέλαμψ[ας] ὡς Θ(ε)ὸς φύσει  
καὶ σαρκὸς ἠλλοίωσας [πάντων τὰς] φύσει(ς),

R. informa che al v. 2 l'editrice precedente leggeva, o riteneva di leggere, [αὐ]τῶν ο [πάν]των τὰς φύσεις. Se veramente ciò che era scritto prima di φύσει(ς) è perduto, si potrebbe integrare anche qualcosa come [ἀνθρώπων] φύσει(ς). Ma forse ha ragione Lauxtermann (citato da R. in appar.) a preferire la versione ἀρρήτως φύσιν offerta dalla tradizione manoscritta dello ps.-Psello, seppur limitata a un *codex unicus* del XVI secolo; e ora sappiamo che quella stessa versione si trova anche in un altro esemplare dell'epigramma, realizzato a Hagios Ioannes (Creta) nel XIII o XIV secolo (Add5 in appendice al II volume dell'opera di R., su cui vd. *infra*).

L'apparato di *fontes e loci paralleli* è utilissimo, ricco di dati sempre pertinenti. La documentazione fornita, ad es., per gli epigr. 5, 63, 83-84, 131, 135, 175, 194, 221-222, 248, 260 attesta l'ampiezza delle conoscenze di R., che agli autori più 'canonici' affianca numerosissimi testi pressoché ignoti a molti studiosi, attingibili non mediante il TLG (che pure R. ha usato, e giustamente cita quando è il caso) ma solo attraverso assidue letture personali.

Le citazioni sono sempre esatte – almeno nei casi che ho potuto personalmente verificare – e condotte sulle edizioni appropriate (per i frammenti del romanzo di Costantino Manasse, si sa che gli specialisti continuano ad essere divisi tra chi fa riferimento all'ed. di Mazal e chi, come R. e i suoi colleghi del LBG, preferisce quella di Tsolakes). Un solo rilievo: per il testo greco della *Vita di Antonio* di Atanasio, citato nell'appar. a 256, avrei usato l'ed. di G. J. M. Bartelink, *Athanasie d'Alexandrie. Vie d'Antoine*, Paris 1994 (*SCb* 400), p. 354 (cap. 85, 3, con i paralleli addotti dall'editore a p. 355 n. 1; cfr. anche il rimando ai capp. 5-6 in R., p. 87 n. 56 e p. 264 n. 957, che corrispondono alle pp. 142-149 di Bartelink). Nell'*index locorum* a p. 413 le citazioni dall'*App. Anth.* di Cougny si dovrebbero riportare direttamente alla pagina seguente, alla voce 'Ioannes Geometres', dato che si tratta sempre di carmi suoi (come lo stesso R. giustamente segnala di volta in volta nel suo apparato).

Alcune integrazioni. – 5, 18: per la clausola cfr. *συνεγγράφω* in Io. Maurop. *carm.* 49, 14. – 24, 13: sulla creazione del ridondante *παγκυδιστάτης* avrà forse influito anche il ricercato *κυδίστατος*, a noi noto solo da un testo che peraltro i Bizantini conoscevano ed amavano, ossia Nic. *Th.* 3 φίλ' Ἑρμησιάνναξ, πολέων κυδίστατε παῶν, citato anche da Eustazio e da Michele Italico (vd. J.-M. Jacques, *Nicandre. Oeuvres*, II: *Les Thériaques*, Paris 2002, p. 1, per la *lectio deterior* κηδέστατε e per i dati della tradizione indiretta, anche se va precisato che la «anonymi alicuius epistula» citata secondo Cramer, *AO* III 195, 26 è in realtà Mich. Ital. *epist.* 35, p. 218 Gautier). – 63, 1 τῆς ἀρχιφώτου Τριάδος παραστάται: benché l'epiteto sia frequente in relazione alla Trinità, come nota R., mi domando se non vi sia un riecheggiamento di Theod. Prodr. *tetrast. in Gr. Naz.* 11b, 1 ὀρθοτόμοι Τριάδος πρόμοι ἀρχεσιφώτου. Ciò non stupirebbe in questo epigramma di buona qualità, il cui autore conosceva Niceta Eugenio e/o Costantino Manasse (vd. l'appar. di R. al v. 2). Nello stesso carne, per il v. 19 cfr. Ignat. *AP* XV 39, 1 Ἰγνάτιος τάδε τεύξε σοφῆς πολυίδρις αἰοιδῆς e la sua verosimile imitazione nell'epigramma per Gregorio di Nazianzo del ms. Athous Iviron gr. 27, f. 87r, v. 11 Ἰγνάτιος τάδε τεύξε πολυφραδίησι νόοιο (X sec.: edito da C. Macé, V. Somers, *Sur la beauté du livre et la contemplation du divin... Édition et traduction de quelques adscripta métriques des manuscrits de Grégoire de Nazianze*, in B. Coulié [ed.], *Studia Nazianzenica* I, Turnhout-Leuven 2000, p. 55). – 83, 12: esemplato su Psell. *carm.* 23, 204-205 Westerink ἐν χλόῃ / τῇ ἀειδρόσῳ σκηνοῦμενος, che per di più è l'unica altra attestazione nota di ἀειδρόσος. – 122: una certa somiglianza strutturale con Theoc. *AP* XIII 3 = *HE* 3430 ss. ὁ μουσοποιὸς ἐνθάδ' Ἰππῶναξ κείται. / εἰ μὲν πονηρός, μὴ προσέρχου τῷ τύμβῳ / εἰ δ' ἔσσι κρήγυός τε καὶ παρὰ χρηστῶν, / θαρσέων καθίξου, κῆν θέλης ἀπόβριξον (cfr. L. Rossi, *The Epigrams Ascribed to Theocritus: A Method of Approach*, Leuven-Paris-Sterling, VA 2001, pp. 295-303; R. M. Rosen, *The Hellenistic Epigrams on Archilo-*

*chus and Hipponax*, in P. Bing, J. S. Bruss [eds.], *Brill's Companion to Hellenistic Epigram: Down to Philip*, Leiden-Boston 2007, pp. 469-471); ma sicuramente si possono individuare altri paralleli. – 147, 1: cfr. Sophron. *Anacr.* 8, 86 Gigante χεῖρεσι ταῖς θεϊκαῖς πάντα λοέσσαι. – 182, 1-2 τύρβη ματαία κοσμικ(ών) φροντισμάτων / τ(ήν) ψυχικὴν ἡμβλυνεν κτλ.: cfr. [Jo. D.] *B.J.* 36 (p. 363 Volk) τῆς ζάλης τοῦ βίου καὶ ματαίας τύρβης ὑπεξεληθόντα, Theod. Prodr. *Rhod. Dos.* III 254 τύρβης διασπώσης με πολλῶν φροντίδων e soprattutto Eust. *epist.* 19, 130-131 (p. 65 Kolovou) ἀντιτυπία πραγμάτων ἐπήμβλυνε; νενίκηκέ σε τύρβη φροντίδων;. – 186, 7: meritevole di attenzione l'immagine del bambino defunto che è sfuggito dalle mani dei genitori ὡσερ στρουθίου. R. in apparato scrive «στρουθίου: vox frequens in epitaphiis», rimandando a Hörandner, *Epigrams on Icons and Sacred Objects. The Collection of Cod. Marc. gr. 524 Once Again*, in M. Salvatore (ed.), *La poesia tardoantica e medievale*, Alessandria 2001, p. 123: ma lì si tratta del tradizionale motivo di «the widow resembling a lonely turtledove (τρυγῶν) or a sparrow (στρουθίου)». Più interessante sarebbe approfondire il tema del defunto, o della sua anima, come uccellino, esempio tra l'altro di rimozione delle valenze erotiche che il passero aveva nell'antichità pagana (cfr. in proposito G. Burzacchini, *I passeri di Afrodite*, in M. Cannata Fera, S. Grandolini [edd.], *Poesia e religione in Grecia. Studi in onore di G. Aurelio Privitera*, I, Napoli 2000, pp. 119-124, con bibliografia anteriore). Un'eco se ne può forse cogliere ancora nel canto popolare neogreco ἓνα πουλάκι ξέβγαιεν ἀπὸ τὸν κάτω κόσμος, «Un uccellino uscì dal mondo di sotto» (A. Passow, *Popularia carmina Graeciae recentioris*, Lipsiae 1860, p. 292 nr. 410; ora anche in R. Cantarella, F. Conca, *Poeti bizantini*, II, Milano 1992, pp. 1098-1099). – 230, 2: παρώργισάν με è citazione scritturistica, vd. LXX *Deut.* 32, 21, *Ier.* 8, 19, *Ez.* 20, 27. – M2, 3 βαρβάρων στόλω: cfr. Th. VI 33, 5 στόλοι μεγάλοι ἢ Ἑλληνῶν ἢ βαρβάρων (nonché, cinque secoli dopo il nostro epigramma, Theod. Prodr. *Rhod. Dos.* I 417 ὁ στόλος τῶν βαρβάρων, IX 106 βάρβαρον στόλον). – M6: occorre rilevare che il v. 2, ἀνθρώποις οἱ τήνδε πόλιν καὶ γαίαν ἔχουσιν, è ripreso quasi di peso da *Od.* VI 177 (cfr. anche VI 195); un tono omerico si avverte anche in οἶκον ἔδειμε del v. 3, per cui cfr. *Il.* IX 349 καὶ δὴ τεῖχος ἔδειμε e *Od.* VI 9 ἀμφὶ δὲ τεῖχος ἔλασσε πόλει καὶ ἔδειματο οἶκος, mentre il v. 5 trova un parallelo cinque secoli dopo in Theod. Prodr. *carmin. hist.* 6, 137 ὑπ' εὐβαφέεσσι φαλάροις. – M14, 2: cfr. anche anon. *API* 12, 7-8 ὀλιπόδωρος... Ἰουλιανή, in contesto assai simile.

A volte sorgono interessanti quesiti di natura cronologica. Per 83, 1 (XII sec.) φθορεὺς πάλιν χρόνος R. segnala uno stretto parallelo col più tardo Manuele File, *carmin. ined.* 58, 3 Martini (ma il nesso ricorre con frequenza in File, cfr. *carmin.* I 252, 3 Miller; *carmin. ined.* 37, 5; 54, 44; 55, 32; 58, 22; 84, 26; 96, 69 Mart.). Forse all'origine di tutto c'era un testo ben noto e più antico? Lo stesso vale per M1 (XI/XII sec.), parimenti accomunato a File da interessanti analogie. L'epigramma 88 è databile al 1200 circa, e quindi un influsso di Theod. Prodr. *tetrast.* 237a Papagianis, composto qualche decennio prima, è possibile quanto la dipendenza di entrambi da un modello comune (vd. R., p. 172). Ma le curiose somiglianze individuate da R. tra l'epigramma 194 (a. 900-950) e carmi di Psello e di Giovanni Mauropode ammettono solo la seconda ipotesi. Se della poesia bizantina molto ci rimane, l'analisi di questi testi ci ricorda che molto altro è, evidentemente, andato perduto.

L'interpretazione degli epigrammi, assai omogenei nelle tematiche e spesso tremendamente ripetitivi, non dev'essere stata per R. la parte più avvincente del suo lavoro. Egli nondimeno sottopone ogni testo ad un esame attento, senza ignorarne le problematiche storiche, linguistiche, materiali. C'è ben poco, da questo punto di vista, di cui si possa sentire la mancanza.

Solo un paio di osservazioni. – In 94, 2 ἀφ' οὐπερ ἦλθον εἰς τὸ κλαυθμῶνος πέδον io non credo che ci sia un riferimento a una precisa realtà geografica. È ben vero, come nota R., che altri autori bizantini usano espressioni del genere (chiaramente derivate da LXX *Ps.* 83, 7 ἐν τῇ κοιλάδι τοῦ κλαυθμῶνος; vd. R., p. 177 n. 522) per indicare luoghi lontani dalla capitale e dalla sua vita culturale: ma qui mi chiedo se il senso non sia piuttosto «da quando sono venuto al mondo» (la *lacrimarum vallis* della tradizione occidentale), così come in Nic. Callicl. *carmin.* 22, 49 Romano la defunta giunge alla vita eterna ἐκφυγοῦσα πᾶν τοῦ κλαυθμῶνος πέδον. – In 109, 1 ἄγγελος ἐλθὼν ἀφ' ὕψους οὐρανόθεν il secondo emistichio può ben significare 'dall'alto, dal cielo' («aus der Höhe vom Himmel», R.), con pleonasma inelegante ma tutt'altro che scandaloso in testi di questo gene-

re. Mi chiedo peraltro se il poeta non intendesse invece 'dall'alto del cielo', usando οὐρανόθεν come semplice equivalente di οὐρανόθεν: tendenza questa già embrionale nella lingua omerica (ἀπ' οὐρανόθεν, ἐξ οὐρανόθεν, ἐξ ἐμέθεν, etc.: cfr. Chantraine, *Grammaire Homérique*, I pp. 243-244) e sviluppata nella grecoità successiva (vd. Blass - Debrunner - Rehkopf, § 104, con bibliografia; significativa l'amplissima trattazione che di tale suffisso fa Apollonio Discolo, I pp. 66-67 e 184-193 Schneider).

Le osservazioni di R. su prosodia e metrica dei singoli epigrammi sono sintetiche ma funzionali, quasi sempre condivisibili. Forse in alcuni casi si poteva andare più a fondo, specie per quanto riguarda i pochissimi carmi in esametri e in distici elegiaci.

Per 91, 3 καταφρονητὰς ἐκδιχάζω συντόμως non capisco a p. 174 l'affermazione sulla presunta irregolarità «der Längung des Alphas von ἐκδιχάζω», che irregolare non è, almeno in base ai parametri classici; e nel secondo emistichio di 175, 5 ὡς ἐνὸν λύσιν ὅπ(ως) l'eventuale inversione ὅπως λύσιν non migliorerebbe la prosodia (p. 259: si regolarizzerebbe il quinto *longum*, ma a spese del quarto). Per l'epigr. 83 è rimasta a p. 163 un'osservazione su «die Längung des Epsilon von ἐπ' in Vers 9», risalente evidentemente a prima che R. ricevesse ed accogliesse nel testo l'emendazione ἐπαδικούς di Trapp.

Nell'epigr. 97, R. ritiene che il v. 3, Γεώργ(ι)ος ὁ ἐλάχιστος κ(α)ὶ σὸς οἰκείτης, sia un dodecasillabo in virtù di una scansione bisillabica di Γεώργιος, come nel neogreco Γιώργος = *Jörgos*. La consonantizzazione di -i- mi pare inevitabile, ma quanto al resto considererei un'alternativa: forse l'autore dell'epigramma intendeva οὐλάχιστος? Cfr. Νικήτας οὐλάχιστος τῶν διακόνων al v. 2 del distico che accompagna l'apparato esegetico a Licofrone nel cod. Marc. gr. 476 (sec. XI<sup>ex</sup>/XII<sup>in</sup>), f. 32r, il cui redattore fu identificato da E. Scheer, *Die Überlieferung der Alexandra des Lykophron*, «Rheinisches Museum» 34, 1879, pp. 281-282, con Niceta di Eraclea (vd. N. G. Wilson, *Filologi bizantini*, tr. it., Napoli 1989, pp. 283-284).

Avrei sottolineato la presenza, in alcuni di questi testi, di un trimetro di tre sole parole collocato in posizione di rilievo come verso finale: cfr. ad esempio 63, 22; 70, 27; 249, 7, in cui la buona qualità degli epigrammi incoraggia a pensare che tale fenomeno non sia frutto del caso, bensì fosse concepito dagli autori come una manifesta ricercatezza. Sulla questione cfr. il classico M. Marcovich, *Three-Word Trimeter in Greek Tragedy*, Königstein 1984, pp. 200-211 sulla poesia bizantina.

La trattazione dei carmi esametrici su mosaico (M6, M7, M10, M12) può essere maggiormente approfondita. Lo iato nella clausola καὶ ὃν ἔτικτεν in M7, 1 è certo una goffaggine (R., p. 395): non lo è invece la *correptio epica*, risorsa compositiva perfettamente legittima in tutta la poesia esametrica greca, e quindi non si dovranno considerare irregolari σάρκα καὶ ἔργα in M7, 3 e καὶ εὐβαφέεσσι in M6, 5 (R., p. 393). Di M6, un prodotto del VI/VII sec. complessivamente corretto, si dovrà piuttosto segnalare l'anomalia del secondo emistichio del v. 3 μαθηταῖς πρωτοστάταις, in quanto gli esametri spondiaci con clausola tetrasillabica hanno di regola, in età pre-bizantina, un quarto piede dattilico (anche per rispetto della c.d. 'norma di Naeke': vd. M. L. West, *Greek Metre*, Oxford 1982, p. 154 e n. 47; A. S. Hollis, *Callimachus. Hecale*, Oxford 2009<sup>2</sup>, p. 18). Simili anomalie anche nelle clausole spondiache di M10, 3 e di M12, 1, e per tutti e tre i goffissimi versi di M10 si osserverà soprattutto la tendenza a 'tripartire' l'esametro con una pausa forte alla fine del secondo piede e una cesura del terzo piede, viceversa, quasi obliterata. Lo stesso vizio nel v. 3 dell'epigramma M14 (l'unico in distici elegiaci), nel quale si dovrà anche notare che entrambi i suoi esametri violano il 'ponte di Hermann'.

Gli esametri di 207 (= AP I 92) sono invece di ottima fattura: al di là dell'incerta attribuzione a Gregorio di Nazianzo, è lecito chiedersi se si tratti di versi bizantini o piuttosto tardoantichi (e quindi se la loro presenza nella silloge di R. sia del tutto giustificata: tuttavia, nel dubbio, l'editore ha fatto bene a includerli). Alla luce di ciò, mi domando se la violazione al ponte di Hermann nel v. 4, ἀναξ δὲ κέλευεν ἀναστάς, sia accettabile. Si legga δ' ἐκέλευεν, stampato nella vecchia edizione di Gregorio in PG XXXVII, e ogni difficoltà è risolta.

Alle pp. 439-503 una ricca messe di tavole, 62 a colori e 115 in bianco e nero. Alcune fotografie sono di qualità eccellente, altre sono state evidentemente penalizzate da condizioni ambientali poco favorevoli (cfr. la tav. a colori XXIX). Si tratta in ogni caso di un corredo prezioso, a volte

per verificare sulla foto la lezione di un epigramma, ma soprattutto per comprendere chiaramente la stretta interazione tra testo ed immagine che è un elemento costitutivo di questo tipo di produzione letteraria.

Per finire, alcune brevi note su questioni più marginali.

P. 37 n. 1: aggiungerei M. Puelma, *Ἐπίγραμμα-epigramma: Aspekte einer Wortgeschichte*, «Museum Helveticum» 53, 1996, pp. 123-139. – P. 37 n. 3: cfr. M. Lausberg, *Das Einzeldistichon. Studien zum antiken Epigramm*, München 1982. Su Cyrill. *AP IX 369* vd. anche Page, *FGE* p. 115. – P. 88 e n. 60: κλεψίνους prima che in Nonno è attestato in Giuliano, commentatore del *Libro di Giobbe* databile al IV sec. (D. Hagedorn, *Der Htobkommentar des arianers Julian*, Berlin-New York 1973, p. 292, 3, proprio in riferimento al demone δολερός... καὶ κλεψίνους). – P. 93: nonostante vari studi recenti, che R. giustamente enumera alla n. 91, continuo a domandarmi se l'attribuzione a Giovanni Damasceno dei tre famosi canoni giambici si possa escludere con assoluta sicurezza. – P. 105 n. 168: Leon. Alex. *AP IX 354, 4 = FGE 1981*. – P. 196 e n. 621: su κράββατος vd. Agosti a Nonn. *Par. Jo. V 14*, pp. 315-316 e n. 119, con ampia bibliografia. – P. 355: è opportuno informare il lettore che in 242, 5 κρηινόλοφος pare essere uno *hapax* assoluto.

La realizzazione del volume si distingue per accuratezza. Pochissimi i refusi: i soli degni di nota sono nell'apparato a 1, 4 κρωτῶν per κρωτῶ, nell'apparato a 7, 3 *satanus* per *satanas*, a p. 94 n. 97 ὀ per οὐ, nell'apparato a 83, 3 *Stratelati* per *Stratelata*, a p. 177 n. 522 «54 [2004]» per «55 [2005]», a p. 394 nella bibliografia su M7 «Battifol» per «Batiffol».

Spero che queste pagine siano riuscite a dare almeno un'idea della ricchezza e del valore dell'opera recensita. Se il progetto continuerà su questi parametri, avremo ben motivo di rallegrarcene (nel frattempo, l'infaticabile R. ha condotto a termine anche il secondo volume: *Byzantinische Epigramme auf Ikonen und Objekten der Kleinkunst*, Wien 2010, che sarà recensito sul prossimo numero di questa rivista). È destino di tutte le sillogi che singoli testi in esse compresi siano fatti oggetto di ulteriori studi: storici, filologi, storici dell'arte bizantina potranno partire dalla fatica di R. per approfondire e, se necessario, dissentire. Ma il suo lavoro resterà uno κτῆμα ἐς αἰεὶ che merita la più sincera ammirazione.

Enrico Magnelli

Angelo Poliziano, *Appunti per un corso sull'«Odissea». Editio princeps dal Par. 3069*, a cura di Luigi Silvano, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2010 (Hellenica. Testi e strumenti di letteratura greca antica, medievale e umanistica 37), pp. CXXII + 384 + 8 tavv. b.n. [ISBN 9788862741965]

Poliziano's precocious engagement with Homer is well known. Aged only 15, in 1470, he presented his Latin verse translation of book II of the *Iliad* to Lorenzo de' Medici, and went on to translate books III-V, though they were never published in his own lifetime. Later, as a teacher at the Florence Studio, his prolusions to his lecture courses on Homer did appear in print: the third of his *Sylvae, Ambra*, in 1485, the *Oratio in expositione Homeri* posthumously in his *Omnia opera* (Venice, Aldus Manutius, 1498), delivered for a course on the *Iliad* given in 1486-1487. While the former is a relatively fanciful yet in some ways deeply personal response to Homer, the latter is largely plagiarised from Pseudo-Plutarch's *Life of Homer*, still unprinted at the time Poliziano gave his public lecture, yet nevertheless known to his contemporaries. The lecture notes on the first two books of the *Odyssey*, edited by Luigi Silvano, are therefore particularly welcome in offering us a more intimate and detailed insight into Poliziano's approach to teaching Homer, since they provide valuable information on the kind of considerations the Florentine humanist felt to be important in his exposition of the foremost Greek poet.

The notes, to be found in BnF ms grec 3069, have been known about for some time, but this is